



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 27

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

29^a seduta: giovedì 18 novembre 2021

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

I N D I C E**Audizione di un professore di psicologia dinamica
presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 14	<i>LINGIARDI</i>	Pag. 3, 11
MARILOTTI (PD)	9		

**Audizione della presidente dell'associazione Giulia giornaliste
(Giornaliste unite libere autonome)**

PRESIDENTE	Pag. 14, 18, 19 e <i>passim</i>	<i>GARAMBOIS</i>	Pag. 14, 21
MARILOTTI (PD)	18		

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA-CAMBIAMO!-EUROPEISTI: Misto-I-C-EU; Misto-Italexit per l'Italia-Partito Valore Umano: Misto-IpI-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-PARTITO COMUNISTA: Misto-PC; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professore di psicologia dinamica presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza, psichiatra Vittorio Lingiardi, in videoconferenza, e la presidente dell'associazione Giulia giornaliste (Giornaliste unite libere autonome), Silvia Garambois.

I lavori hanno inizio alle ore 14,25.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web-TV* e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di un professore di psicologia dinamica presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione all'evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 16 novembre.

Saluto i colleghi che parteciperanno in videoconferenza e, tra essi, la nostra Presidente, la senatrice Liliana Segre.

La seduta odierna prevede per prima l'audizione dello psichiatra Vittorio Lingiardi, professore di psicologia dinamica presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza, che saluto e ringrazio per essere in collegamento con noi e al quale do subito la parola.

LINGIARDI. Signor Presidente, onorevoli senatrici e senatori, presidente Segre, buongiorno.

In questo mio intervento introduttivo esporrò alcune riflessioni e linee di pensiero relative in particolare al tema dell'*hate speech*, le parole del-

l'odio, cercando di darne una lettura in chiave soprattutto psicologica, in base alle mie competenze di psichiatra e psicoterapeuta.

Vorrei partire da un'osservazione che mi sembra importante mettere a punto: l'*hate speech* non può essere considerato una forma di *free speech*. Detto fuori dagli anglicismi: il discorso dell'odio non è una forma di libertà per la quale ciascuno può dire quello che vuole, perché la sacrosanta libertà di parola non deve diventare mai incitamento a umiliare altre persone.

Bisogna quindi stare attenti a non confondere la libertà di parola con il discorso dell'odio, anche perché – come molta letteratura e, ahimè, anche molta cronaca ci insegnano – spesso il discorso d'odio è prodromico a comportamenti criminosi e aggressivi.

Se vogliamo quindi dare una definizione al concetto di *hate speech* possiamo dire che si tratta di espressioni verbali o a volte di incitazioni che in modo volontario danneggiano un particolare gruppo di persone; la caratteristica dell'*hate speech* è data dal fatto che si tratta di parole, di frasi che investono persone identificate in base alla loro appartenenza a una categoria che può essere di tipo sociale, demografico, culturale e altro ancora.

Inoltre segnalo che la parola dell'odio ha a che fare il più delle volte con una dimensione esplicitata, e in questo senso è più episodica e possiamo definirla macroaggressiva, ma può anche essere più sottile attraverso quelle che oggi la letteratura scientifica definisce microaggressioni nella vita di tutti i giorni che utilizzano implicitamente un linguaggio denigratorio e ostile.

Cosa c'è di specifico nella espressione «*hate speech*»? Come accennavo prima, questo tipo di discorso attacca persone o gruppi di persone in base a caratteristiche definite che si riferiscono ad un aspetto identitario del soggetto preso di mira, quindi l'appartenenza e l'identità di genere, le radici e le origini etniche o religiose e l'orientamento sessuale, fino a caratteristiche che possono essere sociali o anagrafiche quali la disabilità o l'aspetto fisico.

L'*hate speech* può implicare discorsi evocativi di minaccia e di incoraggiamento all'azione violenta, ma può essere anche un tipo di discorso che alimenta un clima di pregiudizio e di intolleranza in considerazione del fatto che può fornire carburante a comportamenti e azioni di tipo discriminatorio, ostile o violento (segnalazione dell'UNESCO nel 2015).

Quanto sto affermando risulta molto intuitivo se pensiamo, per esempio, a un discorso che promuove il pregiudizio nei confronti delle persone ebrae oppure delle persone non di pelle bianca: la storia di queste persone, la loro identità è carica di pregiudizi che possono essere veicolati attraverso un discorso di ostilità o di odio.

Il tema del discorso dell'odio e della sua frequente – ahimè – traduzione in comportamento si esprime naturalmente in contesti *offline* (pensiamo al bullismo scolastico nei confronti di un ragazzino o di una ragazzina con una certa espressività di genere, con una esplicitazione di orientamento sessuale oppure con le sue caratteristiche etniche o religiose o an-

che con le sue fattezze fisiche). Sempre più frequentemente, però, ci troviamo – anche dal punto di vista dell'intervento e delle buone prassi della psicologia – ad avere a che fare con un *hate speech* che si propaga *online*: pensiamo alla tematica del cyberbullismo, ben nota agli insegnanti, agli educatori e agli psicologi.

È interessante anche verificare come negli ultimi anni si sia sviluppata una riflessione su quello che viene chiamato il problema del doppio stigma, quando cioè il discorso dell'odio si rivolge a individui che appartengono a due categorie passibili di discriminazione, per esempio il genere femminile e l'appartenenza alla religione ebraica, l'omosessualità e la pelle nera. Alla fine degli anni Ottanta una giurista e attivista per i diritti delle persone, Kimberlé Crenshaw, ha parlato di intersezionalità, un costrutto che indica una sorta di non virtuosa somma di caratteristiche che sono oggetto di discriminazione e di *hate speech*.

Possiamo anche attualizzare questo discorso – aprirò poi una piccola parentesi su un tema di cui mi sto occupando in questo periodo – pensando ad esempio alla complessa dinamica delle proteste no vax nei confronti della comunità scientifica e del resto della popolazione che, invece, hanno giustamente un atteggiamento positivo e di promozione della campagna vaccinale; in questo contesto così attuale vediamo situazioni in cui il discorso dell'odio o anche l'azione attiva può colpire, ad esempio, una donna medico: è accaduto ad una dottoressa che, dopo una manifestazione, si è trovata in metropolitana a discutere con altre persone sull'importanza di portare la mascherina ed è stata attaccata sia perché medico sia perché donna.

Questo aspetto mi porta a riflettere su un tema molto attuale che è oggetto di studio: la fiducia epistemica. La fiducia epistemica si apprende nei contesti familiari: è la possibilità di considerare una conoscenza trasmessa dai genitori o dagli insegnanti, cioè da una persona naturalmente amevole, come degna di fiducia, rilevante e generalizzabile. Oggi possiamo affermare che viviamo in un contesto in cui vi è un aumento della sfiducia epistemica, cioè si tende ad invalidare sia le comunicazioni scientifiche, sia le comunicazioni che governano la vita pubblica, come possiamo vedere, ad esempio, con le tematiche no vax. Si tratta di un disinvestimento della fiducia; anzi, spesso le comunicazioni che dovrebbero ricevere attenzione e fiducia vengono considerate malevole e devianti. Si sviluppa sostanzialmente una condizione di sfiducia che può portare anche a una teorizzazione difensiva di una aggressività nei confronti di un complotto che dall'esterno colpisce le persone, come quelle che in questo momento si ritengono, ad esempio, sottoposte ad un clima di dittatura sanitaria. È facile che questa condizione, che da un punto di vista psicologico promuove un meccanismo di difesa definito «proiezione», sviluppi una reazione ostile, aggressiva che può portare anche a discorsi di denigrazione nei confronti di chi promuove un discorso civico di protezione e di tutela della cittadinanza.

Non credo molto agli *identikit* psicologici; ad ogni modo, sarebbe molto difficile tracciare un percorso psicologico della persona che fre-

quentemente ricorre all'insulto o al discorso d'odio. Forse posso ipotizzare che ciò che accomuna chi fa molto uso di questa attitudine verso l'altro, di questo bisogno di esternalizzare l'odio, sia una modalità di funzionamento basata su dinamiche primitive, per esempio *in-group versus out-group*, i buoni contro i cattivi, il bianco contro il nero; sono tutte polarizzazioni binarie che non tengono presente il tema della complessità, che tendono a organizzare la visione della realtà in termini di «io sono contro di te» e di «si odiano gli altri perché si odia se stessi», per citare una frase di Cesare Pavese che mi ha molto colpito e sappiamo che spesso a certe conclusioni gli scrittori ci arrivano prima degli psicologi e delle psicologhe.

Sicuramente c'è un aspetto di convivenza difficile con alcune parti di sé che tende appunto alla proiezione, all'aggressività verbale e all'identificazione di un oggetto (o soggetto) altro che viene denigrato per poter rinforzare la propria identità contro quella di altri che vengono evidentemente vissuti come minacciosi, come diversi dalle aspettative dell'individuo che promuove questi atteggiamenti denigratori e ostili.

Da molti studi sappiamo che esistono anche caratteristiche di personalità correlate ad atteggiamenti come la misoginia e il sessismo, atteggiamenti di chiusura cognitiva e di scarsa malleabilità rispetto al ripensamento di come cambiano i modelli sociali e le relazioni nel corso dei decenni e dello sviluppo culturale.

Poi esiste il fenomeno delle *echo chamber* in cui si rinforzano certe credenze che sono alla base del pregiudizio e dell'attitudine ad aggredire l'altra persona considerata come non adeguata, priva di valore e portatrice di aspetti negativi del vivere o della morale. Nelle *echo chamber* si sviluppa un rinforzo dell'autoconvinzione: si tratta di stanze in cui risuona l'eco del proprio pregiudizio, vere e proprie camere in cui si accentua reciprocamente e si esaspera il clima di violenza e di ostilità verso specifiche categorie. Molto spesso si tratta di comunità che si frequentano *online*, che hanno le loro *chat* e le loro aree di confronto e di autoconvinzione.

Potremmo domandarci se il fenomeno dell'*hate speech* nasca con i *social network*. Assolutamente no. Sappiamo che da sempre esiste la necessità di confermare la propria identità attraverso un capro espiatorio, attraverso l'opposizione ad una identità altrui identificata come debole e contaminata. Spesso ha riguardato la popolazione femminile, ma le caratteristiche attribuite alla popolazione femminile, considerata debole o infida, sono state spesso riproposte per altre popolazioni, per altre categorie di persone, per esempio quelle non eterosessuali, quelle disabili o quelle di orientamenti di genere o di provenienze etniche riconosciute non compatibili ed estranee a una specie di identità considerata forte, che di solito è stata oggettivamente un'identità bianca, maschile, occidentale.

Certamente sono da sostenere e da ascoltare – come appare evidente – le persone vittime del discorso di odio ma, entrando nella specificità psicologica di singole individualità, ricordo anche, come terapeuta, che è molto importante anche l'ascolto delle persone che propagano il discorso dell'odio, proprio al fine di capire quali sono le difficoltà, anche individuali, che possono spingere ad abbracciare in modo così insistente la di-

mensione dell'aggressività verbale. A volte si ha proprio l'impressione che costruire un altro negativo (un femminile negativo, un religioso negativo, un orientamento sessuale negativo, un etnico negativo) è un modo per rinforzare il sentimento della positività della propria identità, ma questo accade quando alle spalle in realtà c'è una percezione di fragilità, di inconsistenza o di vuoto relativamente al senso della propria identità.

Sappiamo quindi che questo discorso non è strettamente legato tanto ai *social network* quanto alla figura storica del capro espiatorio che, ahimè, è antica quanto l'umanità. Con i *social network*, però, basta poco, basta un *click* per moltiplicare l'effetto e, quindi, per rinforzare quel sentimento di fragilità identitaria che sta dietro a persone verbalmente aggressive. In questo modo ci si sente più forti perché rispecchiati in una molteplicità, in un parlare a tutto il mondo, in quanto si può incendiare la propria parola di odio facendola diventare una dimensione a cui tutti devono prestare attenzione, il che fa sentire naturalmente protagonisti.

Ho notato che nell'ultimo decennio è intervenuto un cambiamento importante: prima la parola dell'odio, anche quella consegnata *online*, era legata molto all'anonimato; adesso è legata invece alla rivendicazione. Quindi non si tratta più soltanto di chi tira in maniera anonima il sasso e poi ritrae la mano, ma anche di chi tira il sasso e poi alza la mano per dire «sono stato io», proprio per aumentare, grazie anche all'eco informatica, il senso della propria importanza e quindi proporre una struttura in contrasto che fa sentire importanti, che fa sentire di essere qualcuno.

Le parole di odio lanciate *online*, come tutti ben sapete, sono favorite dalla velocità e sono custodite da una impressione di onnipotenza che lo spazio del *social network* può dare a molte persone. In questo modo tali parole diventano davvero delle pietre che colpiscono altri umani assolutamente innocenti e non intendo parole come pietre come si intende a volte riferendosi alla ponderata gravità del significato in senso positivo, ma intendo parole con cui si mettono in atto vere e proprie pratiche di lapidazione.

Ricordo il progetto attivato da Vox Osservatorio italiano sui diritti in collaborazione con l'università Statale di Milano, l'università La Sapienza di Roma e l'Università di Bari – su cui non mi dilungherò perché avete già svolto un'audizione in merito – attraverso cui è stata effettuata una analisi tematica dei *tweet* che contengono aggressioni verbali riferite a specifiche popolazioni nell'ambito di tematiche quali il razzismo, la disabilità, l'antisemitismo, l'omofobia, la misoginia. Ne sono stati analizzati più di due milioni e sulla base di questo studio è stata costruita una vera e propria *hate map*, una mappa dell'odio. La rivista scientifica «Behaviour & Information Technology» ha pubblicato il nostro lavoro «Mapping Twitter hate speech towards social and sexual minorities: a lexicon-based approach to semantic content analysis», cioè mappare i discorsi dell'odio rivolti attraverso Twitter alle minoranze sociali e sessuali con un approccio basato sul lessico e sul contenuto di questi *tweet*. Un dato che ha colpito tutti coloro che hanno collaborato a questo progetto è quanto la parola aggressiva sia sempre legata non soltanto a una dimen-

sione identitaria ma anche a una dimensione fisica, corporea che viene svilita, denigrata e svalutata. Ad esempio, un processo che riscontriamo spesso in tante azioni aggressive è quello in cui, per poter perpetrare un'azione aggressiva, verbale o fisica, insorge la necessità di disumanizzare l'altra persona; da qui deriva il riferimento allo svilimento, all'umiliazione della mente e del corpo dell'altro, per poterlo pensare come una cosa, per poterlo reificare in modo tale da considerarlo una cosa inutile, un parassita. È proprio un processo di deumanizzazione e di svilimento che favorisce il pensiero dell'altro come qualcosa che può essere aggredito ed eliminato e che può essere oggetto di un discorso d'odio.

Dietro tutto questo percorso, che è psicologico ma è anche favorito da determinati contesti sociali e politici e da una propagazione informatica, vi è il grosso assillo della fatica nel confrontarsi con una complessità quale è quella della società attuale.

È anche importante rilevare il ruolo della ricerca scientifica. Faccio un esempio attraverso una categoria a cui spesso si rivolge l'odio, cioè le persone omosessuali: per molto tempo la scienza ha cercato di capire perché una persona è omosessuale; poi il processo scientifico degli ultimi trenta, quaranta anni ha ribaltato l'approccio depatologizzando la condizione omosessuale e rivolgendo le proprie energie di ricerca, di studio e di riflessione al motivo per cui le persone omosessuali possono essere oggetto di omofobia e alle ripercussioni, anche psicologiche, dell'omofobia sulla vita delle minoranze, in questo caso di quella omosessuale. È stato così messo a fuoco il principio del *minority stress* che possiamo applicare non solo alle persone che appartengono a minoranze ma anche a persone che vivono in contesti esclusi, emarginati o svalutati. Tale principio si compone di tre elementi: le esperienze di insulto e di denigrazione effettivamente vissute; l'idea che sia possibile essere oggetto di queste parole d'odio, quindi un clima di ostilità non esplicitato ma che viene percepito come uno stigma, che è qualcosa che il soggetto appartenente a questa categoria sente dentro di sé indipendentemente dall'essere attivamente aggredito o dall'essere oggetto di una macroaggressione verbale (ad esempio una scritta su un muro); infine l'interiorizzazione di questo stigma percepito o vissuto o subito esplicitamente che porta a forme di odio, di disprezzo nei confronti del soggetto che quasi si identifica con le parole negative che riceve.

Uno studio in questo campo di Martha Nussbaum, un'importante filosofa contemporanea, mostra come il percorso della politica, attraverso le riflessioni sul discorso d'odio, dovrebbe portare ad indagare sulle ragioni di questo disgusto – abbiamo citato prima il tema dell'omofobia – in una direzione di umanità e quindi anche di organizzazione giuridica di tale umanità, tant'è vero che nella fattispecie dell'orientamento sessuale Martha Nussbaum sottotitola il suo studio «L'orientamento sessuale di fronte alla legge», significando l'importanza simbolica e da un certo punto di vista anche psicologica del fatto che esistano delle leggi in grado di tutelare il discorso attorno alle persone storicamente oggetto di aggressioni verbali e non solo.

Esiste in questo senso una ricca letteratura scientifica, per esempio un testo storico di Ian Meyer sulla salute mentale delle minoranze sessuali rispetto alle loro esperienze di *minority stress*. Esistono altri studi storici come quello di Ian Rivers che mostra come le esperienze di bullismo nell'epoca scolare legato a tematiche di genere o di orientamento porta in percentuali rilevanti – sicuramente più rilevanti rispetto alla popolazione che non subisce discriminazione, bullismo o *hate speech* – a ripercussioni sul piano del benessere psicologico, quali disturbi post-traumatici da stress, presenza di ricordi intrusivi, incubi, *flash back*, uso di droghe o di alcool per compensare stati ansiosi, depressivi, stati di disorientamento identitario e anche ideazioni suicidarie e comportamenti autolesionistici.

È quindi importante ricordare che quando affrontiamo il tema del discorso dell'odio, non facciamo solo un discorso di buone prassi sotto il profilo della convivenza sociale e civile ma facciamo anche un discorso di prevenzione rispetto al disturbo psicologico, al malessere, al disagio, sia intrapsichico sia relazionale, che colpisce in percentuale rilevante chi è oggetto e destinatario di queste parole di odio.

Concludo con un verso molto bello di Emily Dickinson che mi è sempre molto piaciuto: «Non occorre essere una stanza per sentirsi infestati dai fantasmi». È un verso ovviamente immaginifico e paradossale che io mi sento di rivolgere alle persone che portano dentro di sé il segno, la cicatrice emotiva di essere state oggetto di discorsi basati sull'odio e che vivono a volte esistenze psicologicamente infestate da queste lapidazioni verbali, che – ahimè – a volte diventano anche azioni e crimini di odio e che davvero possono rendere la vita di una persona un tormento, un tormento legato solo al fatto che la propria identità, la propria tradizione, la propria storia e il proprio senso di appartenenza sono state giudicate da altre persone meritevoli di biasimo, nel migliore dei casi, o di disprezzo, di ostilità e di aggressione, nei casi peggiori.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Lingiardi, per la sua relazione. Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

MARILOTTI (PD). Signor Presidente, ringrazio il professor Lingiardi per questa relazione ampia che ha tracciato l'oggetto della nostra Commissione sotto il profilo psicologico, indicando come si genera l'*hate speech* e le sue varie forme.

Condivido quasi tutte le affermazioni che ci ha sottoposto. Vorrei però spostare il discorso su un piano storico e sociale, in quanto nella storia ci sono stati momenti di odio, odio di classe e odio tra Nazioni, che avevano sempre come presupposto un'identità contrapposta ad un'altra identità. Mi riferisco, ad esempio, alla società americana – e d'altronde il concetto di *hate speech* nasce proprio in ambito anglosassone – che ha sempre avuto il bisogno di crearsi dei nemici su cui indirizzare l'odio: il maccartismo e la contrapposizione all'ideologia comunista, ma anche, negli anni successivi al crollo delle Twin Towers, l'accanimento contro

i cosiddetti Stati canaglia, sempre nel nome di un'identità contro alcune appartenenze etniche.

Vorrei conoscere la sua opinione in merito a questi fenomeni perché quando si affronta il tema dei discorsi d'odio di carattere religioso si fa quasi esclusivamente riferimento all'antisemitismo, cioè alla ostilità nei confronti della componente ebraica. Condivido la necessità di mantenere sempre la guardia molto alta con riguardo a questo fenomeno, però nella società in cui vivo, sui giornali che leggo, nelle TV che ascolto riscontro soprattutto odio nei confronti dell'Islam e della religione islamica, probabilmente a causa dei fatti più recenti legati al terrorismo islamico che comunque rappresenta sicuramente una componente di questo mondo, ma non lo esaurisce. Di questo si parla sempre molto poco. Le chiedo, quindi, se ha una spiegazione anche per questo aspetto, al di là delle attuali questioni storico-politiche.

Non crede poi che l'eccessivo vittimismo sia foriero di concezioni che portano a discorsi d'odio? Che si tratti della componente ebraica o della componente islamica, vedo che le cose stanno in questi termini. Cos'è che incita il terrorista islamico a diventare tale, a diventare un kamikaze e a sacrificare anche la propria vita se non l'identificazione in un popolo storicamente sconfitto, calpestato, schiacciato? C'è stato un tempo in cui questi fenomeni venivano trasformati in ironia da grandi letterati, da grandi scrittori: l'ironia contro lo strozzino, contro il padrone che porta avanti una serie di angherie contro i propri dipendenti; una trasformazione di certi atteggiamenti in qualcosa di burlesco che serve però a creare al proprio interno una liberazione e anche forse, se vogliamo, una forza interiore: pur sentendosi socialmente calpestati, c'era un riscatto perlomeno morale. Oggi tutto ciò non c'è più, anzi, molto spesso gli interventi ironici vengono considerati *hate speech* - e vorrei sapere se ha riscontri di questo - mentre ci sarebbe molto bisogno di ironia.

PRESIDENTE. Professor Lingiardi, vorrei aggiungere alcune considerazioni ringraziandola per la sua relazione che è partita da un'affermazione molto netta di contrappunto fondamentale ai nostri lavori, ovvero il linguaggio discriminatorio come negazione della libertà di espressione. Lei ha fatto seguire a questa considerazione un'altra altrettanto importante relativa al legame tra due fenomeni diversi: i discorsi discriminatori e di istigazione all'odio e i comportamenti criminosi, quelli che potremmo chiamare nella fattispecie *hate crime*.

Prendo spunto da tutto questo perché la sua relazione ci introduce molto concretamente alle conseguenze dei discorsi d'odio come lesivi della dignità della persona e la sua è la prima delle audizioni che svolgiamo su questo versante. Questo tratto non riguarda solamente l'esperienza individuale e dal solo punto di vista psicanalitico di chi subisce discorsi discriminatori per le cause che ha elencato ma investe anche il profilo storico, considerando l'interconnessione tra il comportamento di massa e gli eventi sociali. La conseguenza dell'odio subito, quindi, non è sofferta solamente a livello individuale, ma è anche sociale e ha una ri-

caduta molto forte sul piano politico. Quindi, la dimensione più intima del subire l'odio ha poi una dimensione più generale, sociale, collettiva, politica. Il discorso discriminatorio inibisce infatti il protagonismo dei singoli e delle minoranze che vengono attaccate e questo ha un costo molto alto per la qualità della nostra democrazia, per la crescita sociale, civile e anche economica delle nostre società democratiche.

Lei ha citato non solo i suoi studi ma anche quelli effettuati con Vox Diritti che – come lei ha ricordato – abbiamo ascoltato in audizione, facendo particolare riferimento ai discorsi discriminatori e all'aggettivo «intollerante» nella sua propagazione sui *social network*.

Le chiedo quindi come analizza lei l'impatto dei discorsi d'odio sulle nostre società, quanto li considera pericolosi e se ritiene che la politica sia sufficientemente consapevole e stia dando una risposta sufficientemente adeguata per contrastare tali discorsi discriminatori e rafforzare la qualità della nostra democrazia sulla base, tra l'altro, dei principi della Costituzione, a partire dal principio di uguaglianza e di non discriminazione racchiuso in particolare nell'articolo 3.

LINGIARDI. Signor Presidente, parto dalle osservazioni molto interessanti del senatore Marilotti, che ricondurrei sostanzialmente a tre temi, il primo dei quali mi sembra facesse riferimento a una sorta di polarizzazione di chi è attento al discorso dell'odio solo rivolto ad alcune categorie e non ad altre: il senatore osservava, ad esempio, che si fa molta attenzione all'antisemitismo e meno all'islamofobia. Ma il fatto che esista anche il termine «islamofobia», che si aggiunge a tutti gli altri che definiscono le forme di odio e di ostilità nei confronti di categorie di persone, dimostra che esistono anche studi sugli atteggiamenti che vengono assunti dal linguaggio nei confronti di altre categorie di persone.

Sappiamo benissimo che, dopo l'orribile attentato alle Torri Gemelle, c'è stato un picco di islamofobia; sappiamo anche che, quando ha iniziato a diffondersi il Covid, ci sono stati discorsi e manifestazioni di carattere sinofobico contro le persone di etnia cinese, per non parlare della spaventosa eredità che la storia ci ha consegnato rispetto al tema dell'antisemitismo, che naturalmente era anche precedente alla Shoah.

Questo è per dire che il discorso dell'odio, con il suo maggiore o minore legame con ciò che avviene nella storia e con l'avvicinarsi dei diversi momenti storici, accende o spegne di volta in volta una questione che può riguardare tante categorie, concentrandosi in certi casi più su alcune che su altre. Penso tuttavia che sarebbe una grave contraddizione in termini privilegiare l'attenzione ad una categoria escludendone un'altra. Ci sono infatti – ahimè – dei momenti della storia in cui si registra una preponderante ostilità verbale nei confronti di determinate categorie, ma è chiaro che una riflessione sull'*hate speech* in questo senso non è di certo paragonabile a quella che si può fare sul datore di lavoro che maltratta i suoi operai perché, come dicevo, l'ostilità è nei confronti di certe categorie di persone per la loro identità, per la loro appartenenza e per la loro tradizione. Esistono quindi quelle che nella giurisdizione americana ven-

gono chiamate classificazioni sospette, vale a dire categorie di persone identitariamente e storicamente attaccate dai discorsi d'odio.

Detto questo, il senatore Marilotti si interrogava sulla possibilità che questa autovittimizzazione, questa richiesta di tutele, finisca per sortire l'effetto opposto. Mi permetto di dire che, dal mio punto di vista, è un approccio un po' scivoloso, perché credo che nessuno intenda penalizzare la complessità del discorso, né tanto meno la dimensione ironica che ci può essere nel discorso quando tutto questo è contrassegnato dalla possibilità per le stesse persone che ne sono oggetto di partecipare all'ironia. Sappiamo che tante storielle, anche ironiche, sulle persone di religione ebraica, sulle persone omosessuali o anche sulle donne appartengono, per così dire, a una tradizione culturale interna a queste categorie storiche e identitarie di persone.

La proposta, quindi, non è di sterilizzare il linguaggio o la possibilità del gioco o dell'ironia; penso che contro l'*hate speech* non si tratti di abolire la possibilità dell'ironia nel linguaggio, ma di ridurre la legittimazione a considerare certe categorie di persone bersagli di discorsi che si sostanziano in incitamenti al disprezzo, alla svalutazione e a volte, come dicevamo prima, anche all'azione.

In questo senso non reclamo una società iperidentitaria, anzi, sono assolutamente favorevole al discorso della convivenza e del dialogo. Vi dirò di più. Come giustamente fa spesso osservare il collega Francesco Remotti, antropologo torinese, ci siamo molto concentrati sulle identità dimenticando le somiglianze. Ritengo dunque che un grande antidoto al discorso dell'ostilità verso l'altro, considerato *outgroup*, stia proprio nella riflessione sul fatto che due esseri umani forse hanno più cose in comune rispetto a quante invece li separano. Questo tuttavia, a mio avviso, pur valorizzando la somiglianza, oltre che la differenziazione identitaria, non impedisce a una comunità e quindi anche a una giurisdizione, proprio in nome delle indicazioni provenienti dalla Costituzione (articoli 2 e 3), di parlare in termini di regolamentazione anche del linguaggio, al fine di evitare un utilizzo delle parole come quello che è stato fatto, per esempio, durante l'ascesa del nazismo attraverso la caricaturizzazione e la persecuzione verbale degli ebrei, oppure come quello che è stato fatto nel periodo di grave patologizzazione delle persone omosessuali, con tutta una deriva storica di attitudini che hanno avuto ripercussioni molto negative, sia a livello collettivo, sia a livello personale, nella vita dei soggetti bersaglio di questa invettiva verbale.

Pertanto, senza invocare purismi o sterilizzazioni del linguaggio, un conto è parlare di evoluzione del linguaggio – che comunque cambia con la storia – altro è accettare la parola non tollerante che produce di fatto dei capri espiatori.

In questo senso ribadisco dunque quanto dicevo all'inizio. Non si tratta di creare una società nella quale possono essere formulate soltanto espressioni sterilizzate apparentemente anche non portatrici di un conflitto, che è una cosa. Altra cosa è, invece, un linguaggio che discrimina o può istigare all'odio che è lesivo della dignità della persona.

Qui vorrei richiamare un'osservazione di Stefano Rodotà, secondo me molto importante, che diceva che è difficile considerare il concetto di identità senza tenere conto del concetto di dignità, nel senso che la dignità della persona è un elemento della sua identità, nonché del modo in cui un ragazzo o una ragazza devono crescere all'interno di un contesto sociale nel quale non si può e non si deve avere paura di essere se stessi in relazione alla propria appartenenza, alla propria identificazione e – oserci dire – alla propria identità nucleare.

Quindi, se gli eccessi di identità, gli identitarismi, possono produrre fanatismi – in questo senso ricordavo l'importanza della somiglianza, oltre che della differenza identitaria – non possiamo però dimenticare il tema della dignità e quindi anche dell'azione, e rispondo così anche alla domanda che mi è stata posta dal presidente Verducci sull'impatto collettivo di certi discorsi che producono una pericolosa stigmatizzazione di fasce della comunità.

Molto spesso mi trovo a dire che, a mio avviso, la politica – e quindi poi la definizione giuridica di certe regolamentazioni del vivere comune – non è l'unica strada da percorrere: se questa prima strada è sicuramente *top-down* quindi dall'alto della giurisdizione all'intera cittadinanza, l'altro approccio da valorizzare riguarda il versante *bottom-up*, cioè l'esempio di tutti i giorni e la capacità nel quotidiano di fermare certi discorsi nei vari contesti, chiedendo: «Ma cosa stai dicendo?», «Perché stai facendo questa affermazione?», «Perché stai denigrando, stigmatizzando, svilendo questa categoria di persone?».

Sappiamo benissimo quanto il linguaggio sia fondamentale e performativo, nel senso che l'uso della lingua, che si modifica nel tempo, promuove e produce anche i cambiamenti della realtà. Per esempio, il fatto che la parola «negro» non sia più usata perché ha su di sé un bagaglio di discriminazione, di disprezzo e di persecuzione o il fatto che per la stessa ragione non sia più usata la parola «frocio» sono il segno che la lingua ha prodotto delle trasformazioni che vanno di pari passo con una nuova visione che la comunità ha di persone appartenenti a categorie prima perseguitate e stigmatizzate.

Non credo che sia solo questione di ripulire ipocritamente il linguaggio; ritengo si debba invece comprendere che il linguaggio produce anche la realtà e in qualche modo trasforma la storia. Non si dicono più parole che si dicevano una volta perché sono cambiati i presupposti ed è cambiata la dignità delle persone.

Quindi, in questo senso, penso che l'esempio che ciascuno di noi può dare dal basso nella vita di tutti i giorni e una tutela, un'indicazione che la politica e la legge possono dare in termini di organizzazione e regolamentazione di un sistema comunitario – anche in questo caso con l'esempio che viene da persone scelte – siano due percorsi necessari che si devono incontrare nella trasformazione del modo di parlare, che è anche trasformazione del modo di pensare. E io credo che sia giusto che si cambi modo di pensare rispetto a categorie di persone che sono state per secoli oggetto di pregiudizi messi in atto con persecuzioni, a volte anche legali:

ricordo, per esempio, come i tentativi di riconversione dell'orientamento sessuale e di modificazione di identità di genere non allineate delle persone trans, così come i tentativi di esclusione delle persone dalla vita comune e dall'uguaglianza con gli altri per motivi religiosi o per motivi etnici sono sulle pagine della nostra storia.

Amo molto il linguaggio, amo molto la lingua e sono convinto che la trasformazione e la tutela del linguaggio, che è un patrimonio collettivo, debbano andare inevitabilmente proprio nella direzione della trasformazione del pensiero. Non si tratta, dunque, di una ripulitura di superficie, ma di un tentativo che deve essere accompagnato naturalmente dall'istruzione, dalla cultura, dalla discussione nei contesti scolastici e comunitari, da guardare così senza il carico del pregiudizio storico e senza la paura dell'alterità e della varietà. Siamo tutti varianti e quindi è importante acquisire la varianza come un arricchimento e non come un porre gli uni contro gli altri.

PRESIDENTE. Ringraziamo il professor Lingiardi per il contributo offerto ai nostri lavori.

A lui chiediamo di trammetterci la documentazione e il materiale che oggi ci ha presentato, che saranno certamente molto utili per i nostri lavori; se vorrà, potrà inviarci anche una nota scritta ad integrazione delle considerazioni che abbiamo ascoltato oggi.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Audizione della presidente dell'associazione Giulia giornaliste (Giornaliste unite libere autonome)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione di Silvia Garambois, presidente dell'associazione Giulia giornaliste (Giornaliste unite libere autonome), che ringrazio per avere accettato il nostro invito.

Prego, dottoressa, a lei la parola.

GARAMBOIS. Gentile Presidente, onorevoli senatrici e senatori, è per noi importante il vostro invito per testimoniare a questa Commissione parlamentare per il contrasto ai fenomeni di intolleranza e istigazione all'odio e alla violenza i problemi che i discorsi di odio comportano quando sono rivolti contro l'informazione, in particolare quella realizzata dalle giornaliste, limitandone di fatto la libertà di informare.

Rappresento l'associazione Giulia giornaliste che, nell'ambito del lavoro di analisi e di ricerca che svolge, è particolarmente attenta a come i *media* si occupano di donne nel linguaggio, nella valorizzazione delle eccellenze femminili, nel racconto dei casi di violenza, ma anche nel ruolo e nel lavoro delle giornaliste nei giornali.

Negli ultimi anni abbiamo dovuto constatare un aumento direi esponenziale dell'aggressività contro le giornaliste sui *social network*, non per gli articoli che scrivono, ma per l'essere donne che scrivono quegli articoli: attacchi violenti, sessisti, con termini e frasi irripetibili.

Vorrei subito puntualizzare che non sto parlando in questo caso solo di minacce. Purtroppo, com'è noto anche da eventi recenti, molti nostri colleghi e colleghe subiscono intimidazioni, aggressioni fisiche o verbali e le denunce per questi episodi vengono riportate anche all'osservatorio sulle minacce ai cronisti istituito presso il Viminale.

In alcuni casi – non pochi – le Forze dell'ordine attuano servizi più o meno stringenti di vigilanza, di scorta e di sorveglianza.

Molto spesso, però, quando si tratta di giornaliste, alla minaccia si affianca l'insulto, la denigrazione in quanto donne, epiteti ingiuriosi, *body shaming*, *slut-shaming*. Si arriva a vere tempeste di ingiurie sui *social*. Tutto ciò non è insignificante, non sono solo parolacce; questo tipo di aggressione mina la necessaria serenità nello svolgere il proprio lavoro, spesso su temi socialmente sensibili, dalle migrazioni alle mafie, dallo sport alla politica. Si tratta di attacchi che preoccupano le famiglie, le redazioni e le stesse Forze dell'ordine, ma che soprattutto rischiano di condizionare l'informazione.

Come associazione abbiamo voluto approfondire il tema con un'inchiesta, che ho portato avanti personalmente insieme alla collega Paola Rizzi, i cui risultati sono stati raccolti nel libro «#staizitta giornalista! Dall'*hate speech* allo *zombombing*, quando le parole imbavagliano». Ci siamo mosse su due filoni principali: da un lato, abbiamo condotto un'indagine scientifica per capire la rilevanza del fenomeno, collaborando in questo con l'Osservatorio italiano sui diritti Vox e con i ricercatori dell'Università Aldo Moro di Bari, della Sapienza di Roma e dell'Università Statale di Milano, che ogni anno realizzano una mappa dell'intolleranza utilizzando algoritmi che monitorano i *social*. Sull'altro fronte abbiamo realizzato una serie di interviste alle giornaliste più esposte per capire i condizionamenti di cui di fatto si sentivano vittime.

Il primo dato è stato la conferma che gli odiatori attaccano soprattutto le donne. Il numero di *tweet* negativi rivolti ai giornalisti è risultato irrisorio, mentre quasi il 60 per cento di quelli in risposta alle giornaliste conteneva lessico misogino. Anche i commenti al loro lavoro contenevano espliciti riferimenti sessuali.

Aggiungo che abbiamo ripetuto anche nel 2021 la ricerca, i cui risultati, che non si discostano, saranno presentati nei prossimi giorni all'Università Statale di Milano. Quest'anno abbiamo voluto però ampliare l'indagine, confrontando l'odio indirizzato alle giornaliste con gli attacchi rivolti alle donne che hanno ruoli e professioni socialmente rilevanti. Non è stata una sorpresa il fatto che le donne impegnate in politica siano le più attaccate: un dato, non solo italiano, che emerge da anni in molte indagini.

Subito dopo, nella classifica dell'odio, ci sono le giornaliste; con un considerevole distacco seguono le altre professioni, precisando che abbiamo voluto analizzare settori che nel corso di quest'anno sono stati particolarmente in evidenza e quindi scienziate, mediche, giuriste, imprenditrici.

Ci tengo a precisare che, a differenza di chi sceglie la carriera politica, le giornaliste, così come le altre professioniste, non mettono in conto che il loro lavoro possa esporle ad attacchi pubblici.

Come dicevo, abbiamo quindi voluto approfondire l'impatto dell'odio *social* sulla professione, intervistando giornaliste che si occupano di settori diversi: una direttrice e poi esperte di politica, di cronaca, di migrazioni, di sport. Nel nostro *focus* il discorso misogino e sessista si è registrato soprattutto su Facebook, dove il lavoro di queste professioniste viene screditato attraverso un meccanismo che le denigra in quanto donne che fanno una cosa che non dovrebbero fare o, ancora più esplicitamente, per il loro corpo.

Il lessico misogino per la gran parte si basa sul *body shaming*, ma anche su altri tipi di commenti come: «Vai a fare la calza!», «Ragazzina maleducata!», «Ritorna casalinga!», «La vedo bene come cassiera», «Le donne utilizzano in modo surrettizio il sesso per fare carriera», per citare qui ovviamente solo le frasi riferibili.

Nelle testimonianze che abbiamo raccolto uno dei fili conduttori è che quasi tutte le giornaliste sono passate dall'iniziale sottovalutazione degli attacchi degli *hater* – «Sarà un pazzo?» oppure «Sarà un gruppo di pazzi?» – al timore che il susseguirsi degli attacchi e degli insulti digitali potesse avere poi conseguenze nella realtà, magari per emulazione. «A furia di indicarti come bersaglio, il rischio è ritrovarti qualcuno sotto casa», ci ha detto una collega. Infatti, in alcuni casi le giornaliste per questi attacchi sono sorvegliate dalle Forze dell'ordine. In un caso le minacce *online*, assieme a quelle reali, hanno portato una collega a cambiare residenza.

Nunzia Vallini, direttrice de «L'Eco di Bergamo», ci ha raccontato perché ha dovuto chiudere le pagine Facebook del suo giornale che permettevano alla sua testata di avere una risonanza anche nazionale e davano grandi risultati in termini di *audience*, soprattutto per le dirette televisive. Lo ha definito «un *lockdown* contro il virus delle male parole». In sostanza, nonostante avesse assunto anche una *social media manager* per la moderazione dei commenti, gli attacchi, provenienti soprattutto da profili *fake*, si erano fatti incontenibili. Quindi, abbandonati i *social*, è tornata a portare il giornale nei mercati.

Antonella Napoli e Elisabetta Esposito – la prima direttrice di «Focus on Africa» ed esperta delle questioni del continente africano, peraltro già minacciata dai Fratelli musulmani, la seconda giornalista sportiva de «Il Messaggero» di Roma – oltre al timore per se stesse, visti gli insulti violentissimi, si sono preoccupate per i figli ancora piccoli, volendo tutelarne l'integrità fisica, ma anche più banalmente volendo impedire che venissero a conoscenza delle sconcezze rivolte alle madri.

In diverse testimonianze è stato detto come il senso di vergogna che si può provare in questi casi, simile a quello che provano le donne violate e stuprate, sia devastante.

Ho già accennato ai falsi profili che moltiplicano gli attacchi, ma c'è un altro moltiplicatore ed è dato dalla politica.

Monica Napoli, inviata di Sky, è stata a più riprese vittima di *hater* organizzati, occupandosi di Beppe Grillo come di Matteo Salvini. Lei dedica molto tempo a smascherare il meccanismo dell'odio, rispondendo ai suoi odiatori. «Se gli rispondi e li contrasti» – sostiene – «alcuni diventano agnelli, altri diventano pazzi». Nell'intervista che le abbiamo fatto ci ha detto: «Penso a come tratteranno le mogli e le fidanzate, se trattano così male me, perché l'odio contro le donne in rete è lo stesso odio che si vive fuori dalla rete».

Ci sono però anche giornaliste che non reggono l'urto degli attacchi *online* e chiudono i propri profili sui *social*, profili sui quali, soprattutto se *freelance*, pubblicizzano il proprio lavoro e divulgano informazioni agiuntive rispetto ad articoli già scritti o pubblicati.

Non mancano le testate giornalistiche che, per tutelare le giornaliste aggredite, propongono loro di cambiare settore. Di fatto però, in questo modo, gli odiatori riuscirebbero a chiudere una fonte di informazione. In ogni caso, non abbiamo trovato nessuna collega che abbia accettato di farsi da parte.

Un altro problema che è emerso dalle nostre interviste è la sensazione, riferita da molte giornaliste, che anche nelle redazioni ci sia sempre chi pensa: «Te lo sei andata a cercare» che è, di nuovo, un tipo di commento che accompagna spesso la violenza contro le donne. È quanto accaduto, per esempio, a Marilù Mastrogiovanni, attaccata dalle mafie e dalla criminalità organizzata che si è impossessata anche di Internet, o ad Angela Caponnetto, perseguitata per i suoi servizi sui migranti nel Mediterraneo trasmessi su Rai News 24, o a Marianna Aprile, insultata per il suo aspetto o per la sua erre moscia.

È dal 2017 che l'ONU ha dato l'allarme con un rapporto sulla sicurezza delle giornaliste in cui si tratta dell'incremento delle minacce nei confronti delle donne che operano nei *media*, parallelamente all'aumento del numero delle donne che svolgono questa professione. In quel rapporto si dice che assicurare la responsabilità per gli attacchi contro le giornaliste anche nella sfera *online* è un elemento cruciale di prevenzione e invia il messaggio chiaro che gli attacchi contro le giornaliste non saranno tollerati.

Lo scorso dicembre l'UNESCO ha diffuso i dati di una ricerca dalla quale è risultato che il 73 per cento delle giornaliste che vi hanno partecipato ha dichiarato di essere stata vittima di qualche forma di violenza di genere *online* a causa del proprio lavoro: insulti sessisti, minacce di stupro, minacce di morte. Nel 45 per cento dei casi gli attacchi avevano a che fare con temi di genere trattati nei servizi. Il 20 per cento ha dichiarato di avere subito aggressioni *offline*, cioè nella vita reale, in qualche modo connesse con gli attacchi digitali. Sempre la ricerca UNESCO sottolinea gli impatti sulla salute, anche solo in termini di stress (il 26 per cento) e la tendenza e il rischio di autocensurarsi nel proprio rapporto con i *social network*, un dato che, come ho detto, è dimostrato anche dalla nostra analisi sul campo nei casi di alcune colleghe italiane che hanno abbandonato almeno temporaneamente i *social media*, nonostante essi costi-

tuiscono una fetta fondamentale della sfera pubblica e spesso uno strumento indispensabile di lavoro e di confronto, come evidenziato da questo anno di pandemia.

La nostra Polizia postale negli ultimi anni si sta dando molto da fare – 1.000 casi trattati solo nel 2020 – ma nell’esperienza delle giornaliste che abbiamo intervistato esposti e denunce finiscono spesso nel vuoto perché vengono classificati come peccati veniali, un dato che purtroppo ci è stato confermato anche da avvocati.

Proprio per questo, già nel rapporto del 2017 l’ONU sottolineava che rafforzare la conoscenza del personale delle Forze dell’ordine, della magistratura e dei professionisti dei *media* sulla discriminazione basata sul genere, sulla violenza contro le giornaliste e sugli stereotipi di genere è essenziale per affrontare lo stigma e la discriminazione e per garantire che si possa identificare e rispondere adeguatamente ai reclami.

Il personale delle Forze dell’ordine e la magistratura dovrebbero essere formati sull’alfabetizzazione digitale e sulle particolarità delle minacce *online* e delle molestie nei confronti delle giornaliste.

Quello che ci preme come rappresentanti dell’associazione Giulia è l’aspetto culturale: il linguaggio d’odio si nutre di stereotipi e nel caso delle giornaliste si tratta di stereotipi sessisti e misogini, alimentato sui *social* da una sempre maggiore polarizzazione e radicalizzazione del linguaggio.

Occorre una rete che sostenga le vittime e una battaglia culturale sulla contronarrazione, parole buone (non buoniste) ma corrette contro le parole cattive. Tale è l’esperienza, ad esempio, delle scorte mediatiche che stiamo attivando, gruppi che intervengono sui *social* per controbilanciare i commenti negativi e costituire una sorta di scudo difensivo. Questo, tuttavia, non basta. A nostro parere, emerge il grandissimo tema della moderazione, in cui sono molti i soggetti ad avere responsabilità: oltre ai grandi monopolisti, tutti gli *influencer* in senso lato, tra cui anche il mondo politico e gli stessi *media* che contribuiscono a una polarizzazione del dibattito pubblico in cui viene premiato chi alza di più la voce e attacca più violentemente.

Non si tratta di limitare la libertà di espressione, ma di un’etica della responsabilità sulla base della consapevolezza che le parole hanno conseguenze e che la violenza verbale basata sulla discriminazione di genere si configura come una violazione dei diritti umani la cui tutela deve diventare prioritaria anche nell’agenda politica. Per garantire una buona informazione, serve anche un lavoro in difesa dei diritti di chi fa informazione.

Vi ringrazio per avermi ascoltato.

PRESIDENTE. Siamo noi che ringraziamo lei, dottoressa Garambois. Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire.

MARILOTTI (PD). Ringrazio anch’io la dottoressa Garambois per questa sua presentazione.

Chiaramente conoscevo già molti degli elementi che abbiamo ora ascoltato perché se ne parla da tanto tempo. Prima di fare il senatore, facevo l'insegnante e mi capitava di trovarmi in consigli di classe a maggioranza femminile e in quei casi riscontravo che il trattamento che gli studenti, anche quelli per così dire cattivelli, riservavano alla componente maschile del corpo docente, e quindi anche al sottoscritto, era diverso da quello riservato alle colleghe donne. È palese che gli atteggiamenti negativi, i discorsi di disprezzo, di odio – non saprei come definirli – sono maggiormente rivolti alle donne e la differenza di genere emerge con evidenza in questi comportamenti.

Se le donne dovessero fare gli arbitri di calcio mi chiedo di quali epiteti sarebbero fatte oggetto: per gli arbitri l'apprezzamento più benevolo è «arbitro cornuto», ma sicuramente nei confronti delle donne si userebbero altri epiteti, ne sono assolutamente convinto.

Uno dei possibili strumenti per risolvere questo problema è l'educazione alle differenze di genere ma nell'unità del genere umano. Mi sembra che questo sia il punto essenziale. Non c'è alcun dubbio che le donne siano diverse dagli uomini biologicamente, culturalmente e sotto molti altri aspetti, ma è anche indubbio che siamo tutti uguali appartenendo tutti al genere umano.

Credo che la via migliore sia quella di progredire nella parità di genere a tutti i livelli. Il problema si risolve in questo modo.

Voi giornaliste dovrete insistere in questo. Siete già molte; purtroppo non siete quasi mai ai livelli apicali del giornalismo (conosco tantissime giornaliste precarie, e anche questo sarebbe un tema da affrontare) e lo stesso accade nelle scuole e nelle università, dove ai vertici dirigenziali prevale ancora la componente maschile, nonostante che le donne abbiano un ruolo nettamente superiore rispetto al passato.

Dobbiamo proseguire su questa strada. Quando raggiungeremo la piena parità, credo che anche discorsi da lei riportati e descritti nel suo libro potranno andare incontro ad una attenuazione. Non ci sarebbe ragione perché la società continui con questi stereotipi, con questi atteggiamenti ridicoli e assurdi che indicano soltanto le insicurezze di una parte dell'umanità maschile, in questo caso nei confronti delle donne.

PRESIDENTE. Desidero aggiungere anch'io alcune considerazioni.

Dottoressa Garambois, lei partecipa a questa audizione in qualità di presidente di un'associazione di giornaliste e quindi ha parlato in loro rappresentanza e anche da giornalista. Questo è particolarmente importante perché porta questa sua audizione su un terreno che è stato ed è tuttora fra quelli maggiormente discussi nelle nostre sedute, quello cioè del diritto costituzionale, ovvero del rapporto tra la libertà di espressione e i discorsi discriminatori. E a tal proposito il quesito che sorge è se questi discorsi possano essere tollerati o siano sostenibili in una società democratica che, al pari della garanzia della libertà di espressione, sancita dall'articolo 21 della Costituzione – nel quale lei si identifica naturalmente, sia in quanto giornalista sia per il suo impegno civile e politico – deve vedere

rispettati anche gli articoli 2 e 3 della nostra Carta, quindi i principi di eguaglianza, di non discriminazione, di inviolabilità della dignità della persona.

A me sembra che qui oggi, con questa sua relazione e anche con il libro che ci ha consegnato e che racchiude molte testimonianze importanti, lei abbia dato in maniera molto forte una risposta netta su questo tema e anche al dibattito che coinvolge non solo i costituzionalisti ma anche la politica in tutte le democrazie, in Europa e nel mondo anglosassone. La risposta che qui lei e la sua associazione avete dato è la seguente: le parole imbavagliano, presentando quindi il discorso discriminatorio come negazione della libertà di espressione, come inibizione del protagonismo di gruppi e categorie.

In questo caso, il discorso discriminatorio è a tutti gli effetti uno degli ostacoli principali all'emancipazione sociale attraverso l'emancipazione della donna. Lei ha elencato molti esempi di discorsi d'odio, e quindi discriminatori, nei confronti di donne che fanno giornalismo e di donne che fanno politica. Potremmo dire che questo discorso discriminatorio non viene fatto nei confronti della categoria del giornalista o del politico, ma viene fatto nei confronti delle donne in quanto esse svolgono una professione che le espone pubblicamente e che viene ritenuta dagli *hater* particolarmente minacciosa e che quindi va contrastata attraverso un linguaggio di istigazione all'odio e di discriminazione.

Questo linguaggio, dunque, impedendo il protagonismo femminile attraverso la realizzazione professionale, è un ostacolo all'emancipazione sociale e quindi contraddice alla radice non solo il principio della libertà di espressione ma anche il valore dell'emancipazione sociale che è alla base della nostra democrazia.

Ritengo particolarmente importante questa audizione proprio per il punto di vista peculiare che lei porta, ovvero quello di giornalista impegnata a difesa della libertà di espressione sempre, in quanto giornalista, che però riconosce nel discorso discriminatorio uno strumento che annulla la libertà di espressione e che anzi toglie la parola, perché quelle dell'odio sono parole che imbavagliano.

Molto del vostro lavoro riguarda la volontà di inserire nella formazione deontologica anche il tema del linguaggio non ostile, del linguaggio appropriato per togliere qualunque legittimazione sociale ai discorsi d'odio, per contrastare i pregiudizi e gli stereotipi che, all'interno della società, alimentano i discorsi discriminatori e d'odio.

Le chiedo come pensa che questo lavoro, che non si limita solo alla formazione deontologica ma che parte dalle scuole del nostro Paese e che deve svilupparsi anche attraverso più efficaci strumenti della politica, debba esplicarsi soprattutto in una fase come quella che viviamo in cui – lei vi ha accennato riportando gli esempi contenuti nel suo libro – i linguaggi discriminatori si propagano enormemente, in particolare nel contesto dei *social network*, e sono molto pericolosi e difficili da contrastare.

Le do nuovamente la parola per la replica.

GARAMBOIS. La ringrazio, Presidente, perché mi viene data l'occasione di approfondire in parte alcuni temi.

Desidero innanzitutto dire che la nostra maggiore preoccupazione è il fatto che il linguaggio d'odio e misogino, che colpisce cioè tutte le donne, sia di ostacolo alla buona informazione. Ho accennato al fatto che la settimana prossima presenteremo la nuova mappa dell'intolleranza e posso confermare che quest'anno, ancora una volta, le donne risultano essere le più odiate sui *social network*.

L'elemento che a noi interessa segnalare in particolare è proprio come questo rischia di danneggiare tutta la società, perché l'informazione prodotta dalle giornaliste rischia di essere troppo condizionata.

Abbiamo parlato di diritti costituzionali. Desidero aggiungere che in realtà questo libro-inchiesta si occupa di una serie di fenomeni d'odio che corrono sulla rete; posso citare, ad esempio, lo *zoombombing*, cioè l'irruzione di soggetti estranei nelle riunioni (come anche questa) che si svolgono via Zoom o via Meet, attraverso cioè i tanti canali di videoconferenza; si tratta di irruzioni di odiatori che per diversi motivi cominciano ad insultare le donne di nuovo in modo sessista, impedendo di fatto la libertà di riunione, cosa che credo si configuri come una grave violazione costituzionale di nuovo troppo spesso sottovalutata. Durante il *lockdown*, in cui non potevamo vederci in presenza ed eravamo costretti a stare davanti ad un *computer*, quando le riunioni *online* erano interrotte da questi fenomeni veniva evidentemente leso un diritto di tutte noi che, cercando una scappatoia tecnologica per sfuggire al *lockdown*, venivamo colpite.

Vorrei partire dalla questione deontologica. Quest'anno è stato introdotto nella nostra carta deontologica, il testo unico dei doveri del giornalista, l'articolo *5-bis* che richiede il rispetto delle differenze di genere da parte del giornalista quando si occupa di notizie riguardanti specificamente le donne. L'articolo, in sostanza, riprende i temi del Manifesto di Venezia, la Carta scritta da noi giornaliste di diversi enti e alla cui stesura ha collaborato anche l'associazione Giulia, nel tentativo di fornire indicazioni di scrittura alle nostre colleghe e ai nostri colleghi. Siamo convinte, infatti, che i giornali che parlano bene facciano parlare bene chi li legge. Se i giornali e la televisione possono ancora fare opinione, se i giornalisti quando scrivono e quando sono in televisione hanno un linguaggio corretto nei confronti delle donne, dal punto di vista grammaticale ma anche nella narrazione, ad esempio, della violenza (e non solo), se valorizzano le eccellenze femminili, dal nostro punto di vista aiutano la società a garantire il progresso di tutte e di tutti.

In questo tema specifico, dunque, la deontologia è importante e su di esso, così come sul tema in generale, la nostra associazione organizza corsi di formazione.

Il rapporto fra libertà di espressione e discorsi discriminatori sta esattamente nei termini descritti dal presidente Verducci: temiamo molto fortemente l'introduzione di nuove norme che possano di fatto essere di limitazione alla libertà di espressione sancita dall'articolo 21 della Costituzione. Contestualmente pensiamo anche che questo Paese disponga di

un'ampia normativa capace di affrontare i problemi più gravi; forse alcune disposizioni andrebbero messe a punto, ma il nostro *corpus* legislativo ci proteggerebbe comunque. Ciò che manca – l'ho accennato nella relazione – è che tutte le componenti sociali siano attrezzate per occuparsene: nel momento in cui le denunce si fermano al Viminale o nella vostra Commissione e non proseguono in un procedimento giudiziario perché vengono archiviate prima, si crea un buco, si apre un crepaccio in cui evapora la speranza di intervenire per fermare gli abusi.

Mi soffermo sulle parole del senatore Marilotti che raccontava come abbia cominciato a constatare un certo tipo di atteggiamento proprio nel mondo della scuola. Siamo assolutamente convinte che la strada maestra sia quella di affrontare questi temi a partire dal mondo scolastico, e io direi dalla scuola dei più piccoli. Noi, per il momento, collaboriamo spesso con le università e siamo molto contente del lavoro che stiamo conducendo in quegli spazi, perché se è vero che i *social network* sono in mano a tutti, soprattutto in questo periodo in cui è difficile incontrarsi di persona, e se è vero che gli odiatori sono anche di età matura, è altrettanto vero che i *social* sono davvero una materia nelle mani delle generazioni più giovani. Pertanto, la piena consapevolezza degli strumenti che si hanno in mano è, a nostro parere, fondamentale. Del resto, per evitare che certi soggetti procedano su una determinata strada a volte basta solo farli riflettere sul fatto che certe parole possono fare male.

Il senatore Marilotti parlava della progressione verso la parità. Anch'io sono convinta che arriveremo ad un momento in cui queste parole appariranno alla storia complessa dell'umanità; lo speriamo tutte e tutti. Al tempo stesso, però, ha aggiunto che le giornaliste sono tante ma contano pochissimo. Il consiglio di amministrazione della Rai ha di recente nominato tre donne direttrici, al TG1, al TG3 e a Rai Sport. Questo però significa anche che fino a ieri, nonostante la vigenza di un contratto di servizio Rai che obbliga all'attenzione alle pari opportunità, nessuna donna era alla direzione delle informazioni del servizio radiotelevisivo pubblico, così come nessuna donna è alla testa dell'informazione di Mediaset, di Sky, di La7 e così come sono mosche bianche le donne alla direzione della carta stampata: se facciamo eccezione per la collega Pini de «La Nazione» di Firenze o per la direzione de «il manifesto», quelle dirette da donne sono le testate più piccole e noi addirittura pensiamo che siano affidate loro come lavoro di cura nei territori.

PRESIDENTE. Ringrazio Silvia Garambois per questa relazione e per la documentazione che ci ha lasciato, indubbiamente di rilievo per i nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,55.

